

FRANCO AMBROGIO

## *La costruzione del “Partito nuovo” in Calabria, 1943-1953*

---

Alla caduta del fascismo i vecchi assetti economici, sociali e di potere, in Calabria, erano entrati in crisi per via delle conseguenze della politica del fascismo negli anni '30 e della guerra. La società versava in uno stato di estrema disgregazione, il ceto dirigente agrario era disorientato e indebolito, mentre processi sociali oggettivi nuovi, tali da rompere il tradizionale immobilismo, erano in corso. Processi che, però, non incrociavano l'azione di forze politiche in grado di prospettare un possibile cambiamento<sup>1</sup>.

I gruppi antifascisti che si riaffacciavano alla vita politica non avevano né le idee, né la forza per assolvere ad una simile funzione. L'antifascismo era stato debole: il personale politico demo-liberale aveva aderito al regime; gli esponenti degli altri partiti si erano rinchiusi in un «dignitoso silenzio»; la saltuaria attività clandestina era stata svolta da piccoli gruppi comunisti, in gran parte composti da operai, artigiani e contadini. Il 25 luglio, la scelta fu quella di non prendere una qualche iniziativa e di attendere l'arrivo della truppe alleate<sup>2</sup>.

I partiti politici cominciarono a organizzarsi con il vecchio personale politico pre-fascista e confluirono via via in essi larga parte di coloro che erano stati iscritti nelle organizza-

---

<sup>1</sup> Rosario Villari, *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 23.

<sup>2</sup> Archivio del Partito Comunista Italiano (da ora in poi: APC), 1943-1944, 063-379, Relazione di “Vittorio” alla Delegazione del PCI per l'Italia meridionale.

zioni fasciste e che, in diversi casi, le avevano dirette<sup>3</sup>. Ciò, inevitabilmente, non dette il senso di una rottura col passato e favorì la continuità nella vita degli apparati dello Stato che erano rimasti in funzione. Continuità, d'altra parte, fortemente sostenuta dalle autorità alleate.

La tendenza dei partiti, in questa fase, non fu la ricerca dell'unità, quando ancora gran parte del territorio nazionale era occupato dai tedeschi, ma di rimarcare la propria identità ideologica e spesso la contrapposizione.

Il Partito Comunista alla caduta del fascismo non esisteva in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno. A dare vita a delle prime aggregazioni furono gli esigui gruppi che avevano svolto, anche se in modo saltuario, un'attività clandestina, i dirigenti degli anni 1921-1926 e una parte dei giovani che avevano maturato durante la guerra un orientamento antifascista. I comunisti del '21-'26 erano stati, in stragrande maggioranza, sostenitori di Amadeo Bordiga. Dal Congresso di Lione del '26 in poi, essi non avevano partecipato al lungo e tortuoso percorso del Partito e dell'Internazionale, compresi i momenti della formazione dei Fronti antifascisti, dello scioglimento del Comintern e della strategia di nazionalizzazione dei partiti comunisti. Erano prevalenti, in loro, il rifiuto della politica unitaria antifascista e il convincimento che, con la caduta del fascismo, si aprisse la fase della rivoluzione socialista. D'altra parte, l'andamento della guerra, con la controffensiva dell'armata rossa, rafforzava questo immaginario. In particolare, nei gruppi comunisti reggini l'insurrezionalismo veniva vissuto come pratica da preparare e svolgere<sup>4</sup>.

L'iniziale attività per la costituzione di un'organizzazione

<sup>3</sup> APC, Catanzaro, 1944-'46, 091-449, Relazione di Nencini sulla situazione politica di Catanzaro.

<sup>4</sup> Velio Spano, Relazione al V Congresso del PCI, 1945: «In Calabria gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente». Sulla formazione, da parte dei dirigenti comunisti, di squadre d'azione da utilizzare per azioni di forza, cfr. APC, Reggio Calabria 1944-'46, 063-565-566.

unitaria e riconosciuta incontrò difficoltà, a volte non superate, a causa della tendenza ad aggregarsi in piccoli gruppi in contrasto fra di loro<sup>5</sup>. La Delegazione del PCI per l'Italia meridionale, costituita dalla Direzione allo scopo di dirigere le organizzazione di questo territorio<sup>6</sup>, cercò di svolgere un'opera di unificazione e di superamento dei contrasti, non sempre riuscendovi. La Delegazione doveva, nello stesso tempo, fare i conti, con l'opposizione interna, palese o tacita, alla politica unitaria, nel momento in cui doveva compiere scelte delicate relative ai rapporti col governo Badoglio e alla richiesta di formazione di un nuovo governo<sup>7</sup>.

Com'è noto, i partiti antifascisti, per la formazione di un governo con la loro partecipazione, chiedevano pregiudizialmente l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Sostenuto dagli alleati, in particolare da Churchill, il Re oppose un rifiuto e si creò, così, una situazione di stallo che esponeva i partiti antifascisti all'impotenza. Questi, d'altra parte, non mostravano adeguate capacità di svolgere un'azione di massa collegata ai bisogni primari della popolazione, determinando, così, uno iato fra la proclamazione antimonarchica e la domanda sociale. Di più, l'emergere di tensioni sociali, in modo, qualche volta, caotico e in presenza di tentativi di strumentalizzazione da parte di attivi gruppi reazionari, metteva in difficoltà i partiti di sinistra<sup>8</sup>.

La situazione venne sbloccata dall'iniziativa di Togliatti,

---

<sup>5</sup> APC, Cosenza 1944,063-179; Catanzaro,1944, 063-266,277.

<sup>6</sup> La Delegazione era composta da Velio Spano, Eugenio Reale e Clemente Mastella - tutti sperimentati dirigenti reduci dal carcere o dal confino - con l'aggiunta di Marcello Marroni, un giovane medico romano.

<sup>7</sup> Velio Spano, *Il congresso di Bari*, in «Cronache Meridionali», n.4, 1964: «L'esigenza di una nostra politica nazionale costituiva in quel periodo, un gravissimo scoglio...Se nel gennaio del '44 noi avessimo accettato le offerte di Badoglio e fossimo andati al governo, facendoci seguire dai socialisti e dai democristiani, non saremmo stati compresi dal nostro partito, ne saremmo stati sconfessati e avremmo contribuito a disgregarlo».

<sup>8</sup> Franco Ambrogio, *Venti di speranza, la Calabria fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 70-72.

concordata con Stalin, di accantonare la questione istituzionale, da risolvere alla fine della guerra con la convocazione dell'assemblea costituente, e di formare un governo con la partecipazione dei partiti antifascisti. Precedentemente all'arrivo di Togliatti a Napoli era stata convocata una riunione dei dirigenti comunisti delle regioni meridionali, che fu trasformata nominalmente, con la presenza del capo comunista, nel primo consiglio nazionale del partito, che formalmente adottò la proposta. La riunione, successivamente ricostruita da Maurizio Valenzi<sup>9</sup> sulla base dei suoi appunti, fu lunga, elusiva ed esitante sulla questione della formazione del governo e giunse ad una conclusione positiva attraverso «l'opera di convincimento svolta da Togliatti»<sup>10</sup>. Nella discussione, svolse un ruolo importante Fausto Gullo che, a conclusione del suo ultimo intervento, fece una «chiara allusione al ruolo guida di Togliatti nell'Internazionale comunista e alla sua provenienza da quel prestigioso osservatorio» e ,con un riconoscimento di autorità, «si rimette[va] a Togliatti per ogni decisione»<sup>11</sup>.

La cosiddetta «svolta di Salerno» consentì di formare rapidamente il «governo di guerra», che suscitò grandi aspettative nelle regioni meridionali e conferì al Partito comunista un ruolo centrale non solo nella vicenda politica, ma nella percezione che di essa ebbe l'opinione pubblica. In generale, la vita dei partiti risultò rivitalizzata nella nuova situazione, essendosi acceso un nuovo interesse per la politica.

Il vecchio personale politico liberale che aveva condotto, fino a quel momento, il gioco politico nel Meridione, fu ridi-

---

<sup>9</sup> Maurizio Valenzi, nacque a Tunisi da famiglia livornese. Aderì al partito comunista tunisino nel 1936. A Parigi si occupò dei rapporti con il centro estero del PCI. Fu arrestato e torturato, nel '41, condannato all'ergastolo dal regime collaborazionista francese. Liberato dagli alleati, ritornò a Napoli nel '44. Fu senatore del PCI, Sindaco di Napoli e parlamentare europeo.

<sup>10</sup> M. Valenzi, in «Rinascita», 29 marzo 1974, n.13 e «Studi Storici», 1976, n. 1; Idem, *C'è Togliatti*, Sellerio, Palermo 1995.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

mensionato e il PCI, da una posizione minoritaria, si trovò ad assumere una responsabilità di governo di primaria importanza, anche per essere stato nominato ministro dell'agricoltura, che era il settore quasi esclusivo dell'economia meridionale, Fausto Gullo. L'assegnazione ad un comunista del ministero dell'agricoltura era stata fortemente voluta da Togliatti con lo scopo di modificare l'intollerabile situazione esistente nelle campagne meridionali.

Togliatti delineò, fin da subito, i caratteri generali del Partito "nuovo": di massa e popolare, capace di includere tutte le energie progressiste e di intervenire nella vita del paese con un'attività positiva e costruttiva, strumento di lotta democratica e di massa, che, nella rottura creatasi nella vita nazionale, aspirasse a divenire il partito della Nazione. Egli si misurò altrettanto rapidamente con le specificità meridionali che il partito doveva affrontare e assumere. Le difficoltà, nell'immediatezza, incontrate nell'opera di direzione sorsero dalle condizioni oggettive nelle quali versava la società meridionale e dal fatto che – scrisse Togliatti – «i quadri migliori sono dall'altra parte e quelli di qui, a parte alcuni, anche se sono svegli, non si è ancora capito se ci si possa fare affidamento»<sup>12</sup>.

La "svolta" fu accettata dalla base del partito, anche se non mancarono aperte opposizioni, ma la gran parte dei militanti e dei dirigenti la consideravano alla stregua di una mossa tattica, destinata a durare fino al momento in cui si sarebbe giocata la vera partita.

La specificità meridionale, relativa alla vita politica nella tradizione del Mezzogiorno, fu oggetto di una lettera di Guido Dorso, nella quale questi, analizzando il ricorrente fenomeno del trasformismo, ne sottolineò la minore forza rispetto ai primi decenni del secolo, ma mise in guardia dal pericolo di una sua rinnovata capacità di incunarsi nei partiti di gover-

---

<sup>12</sup> Palmiro Togliatti, *La guerra di posizione. Epistolario 1944-1964*, Einaudi, Torino 2014.

no e, quindi, di vedere sfumare l'occasione storica, nel Mezzogiorno, di potere operare una cesura col passato. La risposta di Togliatti contiene il nucleo della sua strategia: «Come in tutt'Italia, così nel Mezzogiorno, anzi, nel Mezzogiorno forse di più che in tutto il resto dell'Italia, oggi, le masse popolari attendono e cercano con una fiducia che ha del messianico, la guida di nuovi partiti e di uomini nuovi. Incominciamo, dunque, con l'organizzare solidamente queste masse, tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini ecc.) e appoggiandosi su questa forza, diamo battaglia per la rinascita politica dell'Italia meridionale»<sup>13</sup>.

La costruzione di una soggettività sociale e politica delle masse meridionali, con una visione nazionale, muta, nell'impostazione togliattiana, le condizioni della vita politica meridionale e nell'intero paese e pone le premesse per un diverso rapporto fra lo Stato e il Mezzogiorno. Essa può affermarsi nella misura in cui è in grado di affrontare le questioni che le condizioni di vita delle masse meridionali pongono indicando le soluzioni e lottando per realizzarle.

Quando, nell'autunno del '44, il governo approvò i decreti Gullo, si aprì la prima, grande questione: i rapporti sociali nelle campagne e la necessità e l'urgenza di modificarli.

Nello sfacelo della società e dello Stato, la percepibile, seppure ancora molto confusa, ricerca da parte delle masse contadine di una via di superamento del sistema sociale, ormai palesemente in crisi, trovò la sua àncora in un fatto innovativo, qual'era una legge dello Stato, per potere esprimere tutte le sue potenzialità e non ripetere semplicemente le esperienze del passato.

I decreti, com'è noto, intervenivano sulle questioni immediate aperte nelle campagne, con l'obbiettivo di dare una risposta ai bisogni dei contadini, principalmente con la conces-

---

<sup>13</sup> P. Togliatti, *Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in «La Rinascita», giugno 1944.

sione delle terre incolte e la modifica, limitando la rendita, dei contratti di mezzadria e di colonia. Per poter essere applicati, essi richiedevano la mobilitazione e l'organizzazione dei contadini in cooperative. L'incontro con i comunisti avvenne proprio sul terreno del sostegno e dell'organizzazione del movimento sulla base di queste rivendicazioni.

Il movimento si sviluppò rapidamente nei comuni del Marchesato di Crotona e, nei mesi successivi, nelle zone del latifondo della provincia di Cosenza<sup>14</sup>.

Nel complesso del partito e del sindacato, inizialmente, ci fu una scarsa comprensione di ciò che stava accadendo nelle campagne calabresi e meridionali, e una conseguente sottovalutazione. Nelle conferenze di organizzazione delle federazioni comuniste calabresi, nello stesso autunno del '44, la discussione fu molto critica sui ritardi e le incomprensioni dei gruppi dirigenti riguardo alla portata dei decreti Gullo e al movimento contadino. A Catanzaro, mentre i dirigenti provinciali non misero al centro dei loro interventi ciò che stava maturando nella campagne, i delegati del crotonese imposero la discussione su tale questione e manifestarono la volontà di «mettere al più presto i contadini in possesso della terra»<sup>15</sup>. A Cosenza, si registrò la scarsa iniziativa per l'applicazione dei decreti Gullo<sup>16</sup>. Anche qui i delegati contadini richiamarono il gruppo dirigente. A Reggio Calabria, non ci fu nemmeno discussione sulle questioni agrarie<sup>17</sup>. In tutte e tre le provincie, non era stata ancora costituita la Federterra, il sindacato dei contadini.

Nella discussione critica di Catanzaro e Cosenza, venne

---

<sup>14</sup> Archivio Centrale dello Stato, Min. Int. P.S. 1944-'46, Relazione del Prefetto di Catanzaro: «Contadini e comunisti nei comuni di Crotona, Strongoli, Casabona e Melissa hanno invaso terreni appartenenti a privati».

<sup>15</sup> APC, Catanzaro, 1944, 063-334, Conferenza di organizzazione, 5 ottobre 1944.

<sup>16</sup> APC, Cosenza, 1944-'46, 063-416, Conferenza di organizzazione, 25 novembre 1944.

<sup>17</sup> APC, Reggio Calabria, 1944-'46, 063 564, Conferenza di organizzazione di Reggio Calabria, 1 dicembre 1944.

affrontato, nel vivo dell'esperienza, il tema centrale dell'iniziativa dall'alto e dal basso. Già nella risposta a Dorso, Togliatti aveva sottolineato che all'intervento dall'alto, dal governo, doveva accompagnarsi l'azione dal basso la nuova soggettività autonoma delle masse. A fronte dell'insufficienza, in quel momento, dell'iniziativa verso i contadini, le sollecitazioni dei dirigenti nazionali, nel corso del confronto interno, affrontarono il nesso tra l'azione istituzionale, i decreti, il livello statale della lotta politica e lo sforzo di fare crescere nella società il movimento, l'organizzazione, e di dare ad essi una visione complessiva. Era esplicito l'obiettivo di superare una mentalità passiva – eredità sia della tradizione politica meridionale, sia dell'intervento dall'alto nell'organizzazione sociale del fascismo – che domandava esclusivamente al governo la soluzione dei problemi<sup>18</sup>. Si ritrova nella discussione il problema della dimensione di massa assunta dalla vita politica meridionale col fascismo. Cambiamento avvenuto, con un intervento dall'alto, organizzando le varie componenti sociali. Nella decomposizione del regime, il compito era di utilizzare l'avvenuta dimensione di massa della politica per volgerla in senso opposto al metodo usato, attivando, cioè, l'iniziativa dal basso.

Le conferenze di organizzazione consentirono di correggere, anche se solo parzialmente, l'orientamento e l'azione dei gruppi dirigenti a Catanzaro e Cosenza e il movimento ebbe un nuovo slancio.

---

<sup>18</sup> APC, Cosenza, 1944, 063-416, conferenza di organizzazione, intervento di Bibolotti, dirigente nazionale: «L'alto ha già fatto. I contadini devono sapere usare lo strumento rivoluzionario che il PCI ha posto nelle loro mani». «C'è molta mentalità passiva, tutto deve venire dall'alto (credere, obbedire, combattere)». APC, Cosenza 1944, 063-481, lettera di Bellezza alla federazione scritta dopo una serie di assemblee tenute ad Acri, Bisignano, S. Cosmo Albanese, S. Demetrio Corone, S. Sofia d'Epiro, Vaccarizzo Albanese: «I militanti non percepiscono ancora qual è la loro forza. Molti si domandano, e secondo la loro mentalità sarebbe giusto, se era il fascismo che ci teneva schiavi, se il nostro partito è forte e fa parte del governo, se abbiamo dei ministri che tutelano i nostri interessi, perché ci troviamo nella situazione di prima? Messo l'accento sulla loro forza e funzione, capiscono».

A conclusione di quella prima ondata di lotte, i risultati furono importanti, anche se non esaltanti in termini quantitativi – 7000 ettari di terra concessi – ed evidenti erano i segni di un possibile collegamento della spinta dei contadini con l'azione più complessiva per trasformare il paese: «Segni che erano, inevitabilmente, un intreccio di vecchio e di nuovo; di miti tradizionali e di aspirazioni nuove; ma erano pur sempre manifestazioni di distanza dal sistema dell'ordine sociale e di valori fino ad allora rispettato»<sup>19</sup>.

A Reggio Calabria, la forte presenza di gruppi reazionari legati agli agrari, che resistevano alla democratizzazione della vita sociale e politica con la costituzione del sindacato e dei partiti, determinò il succedersi di violenze volte a impedirne la presenza in diversi comuni. Spesso i carabinieri coprivano queste violenze. L'orientamento radicale dei dirigenti comunisti reggini portava a reagire alla violenza dei gruppi estremisti della destra accettando il terreno dello scontro con l'utilizzazione di cosiddette «squadre l'azione» da loro formate. Il bilancio degli scontri fu di diversi morti e feriti nel 1944. Nei primi mesi del '45, avvennero i fatti di Caulonia e di Roccaforte del Greco<sup>20</sup>. Tutto ciò avveniva nell'assenza di un'iniziativa per avviare un movimento di lotta nelle campagne e con un atteggiamento più complessivo dei dirigenti reggini rivolto, esclusivamente, a chiedere, a volte polemicamente, l'intervento del governo per fronteggiare le tensioni sociali, mostrando una scarsa capacità di organizzare una mobilitazione nella società.

Il II consiglio nazionale del PCI, che si tenne poche settimane prima della liberazione del nord, fu l'occasione per fare un bilancio del movimento per l'applicazione dei decreti Gul-

---

<sup>19</sup> Rosario Villari, *La questione contadina*, in «Rinascita», 25 aprile 1975.

<sup>20</sup> A Caulonia esplose una vera e propria insurrezione a seguito di scontri con fascisti e fu proclamata una repubblica, con a capo il sindaco comunista Cavallaro. A Roccaforte del Greco, al culmine di tensioni nei confronti del sindaco comunista, con divisioni anche all'interno della sezione comunista, in uno scontro a fuoco fu ucciso un attivista della DC.

lo. La constatazione dell'insufficiente iniziativa del partito si accompagnò alla soddisfazione di avere aperto la discussione sulla necessità della riforma agraria su cui già fiorivano diversi punti vista, oltre al manifestarsi dell'opposizione degli agrari e dei partiti conservatori. Ma fu anche il momento in cui Togliatti esplicitò apertamente le difficoltà di orientamento politico e di azione del partito nel Mezzogiorno e indicò come poterle affrontare. Vale la pena riportarne i punti salienti.

A un anno dalla "svolta", il bilancio, nella valutazione del leader comunista, conteneva limiti, deficienze, contraddizioni, condizionamenti oggettivi e degli Alleati, ma questi aspetti non impedivano di cogliere il cambiamento di fondo avvenuto nella vita del paese con lo schieramento antifascista e lo sviluppo del partito comunista<sup>21</sup>. Togliatti avvertì acutamente il pericolo che, con la liberazione del nord e l'unificazione del paese, si creasse una divaricazione fra il nord, in cui i processi di maturazione democratica e di creazione di un tessuto democratico fra organizzazioni unitarie politiche e sociali erano in fase avanzata, e il sud, «legato a posizioni antidemocratiche e mantenuto contro la sua volontà in condizioni di pre-fascismo»<sup>22</sup>.

La via per evitare questo pericolo era quella di costruire anche al sud un tessuto democratico col quale organizzare la partecipazione attiva delle masse meridionali, a cominciare dal movimento contadino, superando le inadeguatezze nell'azione del partito e dando una prospettiva di riforma alle rivendicazioni immediate<sup>23</sup>. Le difficoltà nell'orientamento di molti militanti e dirigenti furono individuate «nell'oscillazione fra una posizione di passività e una posizione tendenzial-

---

<sup>21</sup> Palmiro Togliatti, *Relazione al II consiglio nazionale del PCI*, in *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1984.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> A conclusione della riunione fu nominata una commissione per elaborare una proposta di riforma agraria.

mente insurrezionale» e nella paralisi che ciò determinava nell'azione di diverse organizzazioni. E dove prevalevano posizioni tendenti al radicalismo la conseguenza era che si potesse creare una situazione simile al 1922<sup>24</sup>. Togliatti rivolse, quindi, ai dirigenti di Reggio una critica durissima, a proposito dei fatti di Caulonia e Roccaforte del Greco e della situazione nella provincia reggina: «Questa situazione che si è creata a Reggio è perché i nostri compagni via via che le forze reazionarie venivano organizzandosi e quindi divenivano sempre più minacciose e pericolose, quando si chiedevano cosa il partito dovesse fare per frenare l'avanzata delle forze reazionarie non riuscivano a capire che la sola via possibile era quella di un'azione di massa ampia, ordinata e disciplinata. Essi non riuscivano a prendere questa strada e siccome un'altra strada non esiste, tutta la loro attività ne risultava paralizzata»<sup>25</sup>. E aggiunse una graffiante considerazione in chiara polemica con la tradizione politica meridionale: «Si doveva lavorare e lottare, insieme agli altri partiti, e in legame con la masse lavoratrici, per avere una situazione democratica. E soprattutto si doveva e si deve avvicinare la plebe calabrese così arretrata, organizzarla creando delle leghe, e creando dei dirigenti al di fuori degli ambienti degli avvocati di Reggio Calabria e fare in questo modo un vero lavoro democratico e socialista di redenzione di queste masse»<sup>26</sup>.

Con la formazione del governo Parri, subito dopo la liberazione, le aspettative di un cambiamento rapido e incisivo crebbero, anche, nel Mezzogiorno. Aspettative che si tramutarono presto in delusione: il governo si dimostrò inefficiente, fu paralizzato dai contrasti interni e non prese alcuna iniziativa sulle questioni agrarie, nonostante le pressioni di Gul-

---

<sup>24</sup> P. Togliatti, *Relazione al II consiglio nazionale del PCI*, cit.: «Noi non abbiamo nessun interesse a creare una situazione simile al 1922, in cui ogni domenica vi era un conflitto armato in una località e gli strati intermedi vennero spinti a pensare che classe operaia e socialismo non volessero dire altro che violenza».

<sup>25</sup> *Conclusioni del II consiglio nazionale del PCI*, in «l'Unità», 15 aprile 1945.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

lo e Togliatti. L'aumento del prezzo del pane e l'inflazione complessiva causarono manifestazioni, scioperi, occupazioni di municipi nelle province calabresi. L'inizio del ritorno dei reduci comportò l'aumento della disoccupazione e, soprattutto, immise un altro potente fattore di instabilità sociale e politica in una situazione già gravemente disgregata. Nacque *L'Uomo Qualunque* e ci fu un risveglio più generalizzato di tendenze e formazioni di destra che cercarono di utilizzare il malcontento sociale e creare un clima di disordine che mettesse in crisi il processo democratico verso la Costituente.

Nel V congresso del PCI (dicembre '45-gennaio '46) si spiegò nella sua maggiore espressione innovatrice la strategia della democrazia progressiva e del Partito "nuovo". La base su cui essa poggiava era il mantenimento dell'alleanza antifascista, sia nazionalmente che sul piano internazionale, contrastando la tendenza alla divisione dell'Europa in sfere d'influenza. In questo contesto, il congresso fu il momento in cui si coniugarono positivamente il carattere nazionale del partito e i suoi legami con il movimento comunista internazionale. Togliatti, nella sua relazione, rilesse la storia d'Italia per trovare in essa le ragioni della necessaria rivoluzione democratica e della funzione del partito della Nazione a cui aspirava il PCI, e delineò il programma per la Costituente, che doveva sfociare in una Costituzione repubblicana garante di tutte le libertà e la cui originalità fosse, «in un certo senso, un programma per il futuro», tale da consentire la trasformazione economica del paese e le necessarie riforme. Venne confermata la proposta dell'accordo fra i tre partiti di massa, ma le critiche verso la DC, per i suoi comportamenti non favorevoli a più visibili cambiamenti, furono puntuali. Alla DC venne richiesto un chiarimento per verificare se vi fossero le condizioni per impostare «un lungo lavoro comune per la costituzione di un vero e solido regime di libertà e di progresso»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> P. Togliatti, *Relazione al V congresso del PCI*, in *Opere*, vol. V.

Il V congresso fu l'attestazione che, in poco più di un anno, si era formato un grande partito di massa con circa 1.800.000 iscritti. Un risultato che era stato possibile raggiungere solo perché nella crisi della nazione era nato un qualcosa di vitale, di necessario nella vita della nazione stessa.

I congressi provinciali calabresi, in preparazione del V congresso, avevano messo in evidenza l'ulteriore crescita del partito, con 48.000 iscritti. In particolare, c'era una larga adesione di contadini nei comuni in cui si era sviluppato il movimento di lotta per la terra. La ricerca di alleanze, invece, nelle campagne e nelle città non aveva raggiunto risultati positivi. Il punto debole, nello svolgimento della politica togliattiana nel Mezzogiorno, era proprio la questione decisiva delle alleanze, non solo sociali ma politiche. Lo stato dei rapporti con la DC era assai diverso, fin dalla caduta del fascismo, rispetto al processo unitario creatosi al nord.

Uno degli elementi decisivi della politica unitaria era stata la costituzione della CGIL, sulla base del «Patto di Roma» fra comunisti, socialisti e cattolici. Proprio su questo punto, si era registrato il netto dissenso dei dirigenti meridionali della DC.<sup>28</sup> In Calabria, nelle personalità più consapevoli della DC, era prevalente un'ispirazione integralista della missione dei cattolici in politica, che sul terreno sociale aveva attenzione per una politica di maggiore giustizia sociale e di riforme secondo la dottrina sociale della Chiesa, mentre era di inflessibile contrapposizione al partito comunista su quello ideologico e politico. Tant'è che anche l'atteggiamento verso il governo unitario era, spesso, polemico. L'apertura alle questioni sociali era, in ogni caso, accompagnato dalla sottolineatura della difesa dell'ordine pubblico e della lega-

---

<sup>28</sup> Lettera di Mario Scelba a don Sturzo del 18 agosto 1944: «L'accordo è stato respinto dagli amici del Mezzogiorno, i quali avendo le prove concrete dell'unità sindacale non ne vogliono sentir parlare e il clero vede di mal'occhio che gli operai cattolici vadano a finire nelle Camere del lavoro che spesso hanno sede presso quella del partito comunista» (in Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Bompiani, Milano 2004).

lità, questione che incrociava le inquietudini dei ceti medi. La DC faceva leva proprio su questi ceti per accrescere la sua influenza. Nelle campagne aveva costituito l'associazione autonoma dei coltivatori diretti e, nelle città, la Chiesa stava creando l'associazione cattolica dei lavoratori italiani (ACLI).

La volontà dei comunisti di non approfondire i contrasti con la DC non sortiva gli effetti desiderati.<sup>29</sup> Lo stesso atteggiamento i comunisti lo assunsero nei confronti della Chiesa, che dopo la liberazione, preoccupata, ancor di più, della possibilità di uno spostamento a sinistra della situazione e della stessa Democrazia Cristiana, interveniva sempre più apertamente nella vita politica con l'arma del ricatto religioso, negando i sacramenti a militanti ed elettori comunisti e originando, così, accesi contrasti in molti comuni.<sup>30</sup>

Nei mesi precedenti il referendum istituzionale e l'elezione della Costituente, giunse a conclusione, con la scissione, la crisi del Partito d'Azione, che aveva trovato un consenso considerevole a Cosenza fra la media borghesia, e dei Democratici del lavoro, che avevano un largo seguito a Catanzaro e Reggio Calabria.

È noto il risultato del referendum del 2 giugno 1946 nel Mezzogiorno, favorevole alla monarchia, ma non nella dimensione sperata dai circoli monarchici. Accanto a un consenso altissimo per la monarchia in città come Napoli e Palermo (quasi l'80%), in diverse provincie il voto alla repubblica superò il 40%. In Calabria, la repubblica ebbe il 38,72% dei voti, con un'articolazione del risultato fra le provincie di Cosenza (44,04%) e Catanzaro (40,45%), superiore largamente alla media meridionale, e la provincia di Reggio Calabria (34%), in linea con le zone dove più forte era stato il consenso per monarchia.

Il voto mostrò la differenza profonda fra gli orientamenti democratici maturati al nord e al sud, dove prevaleva ancora

<sup>29</sup> APC, Cosenza 1944-'46, Congresso prov. 5/7 ottobre 1945, 091-469.

<sup>30</sup> ACS, Min. Int., P.S. 1944-'46, Catanzaro, Rel. Prefetto, 5 aprile 1945.

la resistenza delle forze conservatrici contrarie al cambiamento. Ma il voto alla repubblica in alcune aree del Mezzogiorno e della Calabria, dove prevaleva la sinistra, risultò decisivo per la vittoria e non restituì l'istantanea di una realtà immobile e passiva, ferma totalmente nel suo tradizionale assetto politico e di potere. I risultati del voto per la Costituente dettero alla DC la maggioranza relativa, mentre l'obiettivo della sinistra di ottenere la maggioranza dei seggi non fu raggiunto. Essenzialmente: con la Repubblica veniva raggiunto un risultato storico, ma i rapporti di forza fra i partiti risultarono diversi da quelli previsti dai partiti di sinistra sull'onda della guerra di liberazione. Nel Mezzogiorno, il consenso alla DC fu in linea con quello ottenuto nel resto del Paese, mentre quello della sinistra risultò fortemente minoritario. In Calabria, i partiti di destra raggiunsero risultati significativi a Reggio Calabria e a Catanzaro. A differenza di altre regioni del Mezzogiorno, la sinistra non subì una disfatta, ma risultò certamente ridimensionata rispetto al potere che aveva fin lì esercitato nelle istituzioni locali. I risultati elettorali mostrarono, anche, quanto velleitarie fossero le posizioni radicali presenti fra i comunisti.

I partiti nazionali di massa, in ogni caso, risultarono i pilastri del nuovo sistema politico. I liberali, che pensavano di tornare al sistema pre-fascista, fallirono e il partito d'Azione confermò il suo rapido declino.

L'affermazione dei partiti di massa fece uscire, nel Mezzogiorno, la lotta politica da un ambito localistico per consegnarla a una dimensione nazionale. Lo stesso fenomeno del trasformismo non ebbe le stesse caratteristiche che aveva avuto nei decenni precedenti la prima guerra mondiale. Lo spostamento di forze del ceto dirigente agrario e del notabilato verso la DC non ebbe il risultato di mantenere inalterati i rapporti sociali e di potere com'era avvenuto nel passato. Il contesto, in cui questo spostamento di forze avvenne, era caratterizzato da un dinamismo nel rapporto fra le classi sociali, da una sua modifica, seppure parziale, già avvenuta e dall'emergere di nuovi ceti. La difesa di posizioni tradizio-

nali di potere, già logorate, non aveva perciò, la forza di inchiodare il complesso della società all'immobilismo. Fattore e specchio, nello stesso tempo, di questo indebolimento era la perdita di un ruolo decisivo del ceto agrario meridionale nella composizione degli interessi delle classi dirigenti nazionali. D'altronde, proprio laddove il potere del ceto agrario nel passato era stato indiscusso, nasceva una nuova forza politica, radicalmente contraria ai vecchi assetti, che riceveva il consenso dei contadini e nuovi protagonisti sociali venivano alla ribalta.

Dopo il 2 giugno, per il PCI non fu in discussione la politica dell'accordo fra i partiti di massa, ma la diversità di posizioni sulle scelte di politica economica e sulla politica estera lo portarono ad assumere una linea di maggiore autonomia rispetto al governo che fu costituito. Togliatti, infatti, non entrò nel governo. Gullo non fu confermato all'Agricoltura e prese il posto di Togliatti alla Giustizia.

De Gasperi, in occasione della presentazione del nuovo governo alla Camera, si occupò delle questioni della riforma agraria ed enumerò una serie di provvedimenti che avrebbero consentito l'ampliamento della proprietà contadina di centomila ettari e un allargamento delle condizioni per la concessione delle terre incolte. Togliatti criticò questa linea, a conferma della volontà di differenziarsi dal governo.

Nell'autunno del '46, riprese il movimento dei contadini senza terra. La vittoria della Repubblica aveva immesso maggiore consapevolezza, nel senso comune dei contadini poveri, della possibilità di un cambiamento. Questi avevano visto prodursi una crisi, con la guerra, dello Stato e, in quel momento, si era riproposta la loro domanda di un rivolgimento che, questa volta, a differenza del passato, aveva incontrato un partito che la interpretava e rappresentava e trovato nuove forme per esprimersi. Avevano visto la possibilità di collegarsi ad altre forze, non isolati nella disperazione e nella solitudine del latifondo; contribuito, con il loro attivo apporto, a fare cadere la monarchia e percepito, perciò, che un cammino diverso poteva iniziare. Il movimento ricevette

da questo clima un nuovo slancio. La pressione per avere terra da coltivare per soddisfare bisogni primari era cresciuta anche per via del ritorno dei reduci. Il movimento, che si sviluppò sulla base di una piattaforma di lotta approvata dal congresso della Federterra di Catanzaro<sup>31</sup>, che da poco era stata riorganizzata<sup>32</sup>, ebbe caratteristiche di partecipazione, organizzazione, disciplina notevolmente migliori rispetto alle lotte del '44. Fu un grande movimento di massa, con la partecipazione di decine di migliaia di persone, in grado di avere un carattere permanente per mesi. Il governo, con Scelba ministro degli Interni, reagì ponendo in primo piano il problema dell'ordine pubblico. Per la prima volta, ci furono posizioni di dissenso della corrente dc all'interno del sindacato. Nonostante le resistenze e le provocazioni degli agrari e la repressione delle forze di polizia, il movimento conseguì un successo importante: furono concessi 20 mila ettari di terra, di cui l'80% in provincia di Catanzaro e il 20% in quella di Cosenza. I risultati di questa lotta furono pagati a caro prezzo dai contadini con il sacrificio di Giuditta Levato, la bracciante di Calabricata uccisa dal guardaspalle di un agrario.

Il movimento, pur con tutti i passi avanti compiuti, restava un movimento solo rivendicativo, corrispondente a quella che era una domanda elementare di terra per la soddisfazione dei più elementari bisogni. In campo c'erano solo i contadini poveri legati al latifondo, mentre si stentava ad avere un'iniziativa verso le altre figure sociali (coloni, mezzadri, contadini coltivatori) delle campagne.

---

<sup>31</sup> Al congresso partecipò Velio Spano, da poco nominato sottosegretario all'Agricoltura, che di fatto diresse il congresso. APC, Catanzaro, 1946, 114-1235.

<sup>32</sup> APC, Catanzaro, 1946-'48, 114-1391, *Lettera della commissione di organizzazione della direzione alla federazione di Catanzaro*: «A tre anni dalla liberazione [della Calabria] il problema di un'organizzazione come la federterra non è stato risolto. Il problema è fondamentale per conquistare i contadini. Noi insistiamo affinché mettiate alla direzione della federterra un compagno di primo piano, lo stesso Miceli, il quale può restare contemporaneamente segretario della federazione». La lettera è emblematica sia del ritardo nella costruzione del sindacato, sia della commistione fra il partito e il sindacato.

Manlio Rossi Doria scrisse, nell'ambito di una posizione critica verso il movimento che peccava certamente di astrattezza, che in quei due anni si era «venuta operando una rivoluzione profonda, la più profonda da un secolo a questa parte. Quel che è successo non era mai successo»<sup>33</sup>. Ma osservò anche che i contadini poveri erano isolati.

La mancata generalizzazione della lotta per farle assumere le caratteristiche di un movimento per la riforma agraria, rimandava, oltre che all'accordo fra i partiti di governo di non decidere riforme nel periodo della Costituente, allo stato soggettivo del partito e delle organizzazioni sindacali. La dimensione delle forze del partito in Calabria e la loro maturità rendevano abbastanza difficile la possibilità di dare alla lotta il respiro generale di riforma, ma era possibile il collegamento con coloni e mezzadri, allargando, così, il fronte di lotta. Ciò poteva essere fatto in provincia di Reggio Calabria, dove prevalevano queste forme contrattuali, e, invece, in quella fase, poco fu fatto in questa direzione per via degli orientamenti e delle caratteristiche del partito reggino. Anche nel partito, nel suo complesso, non furono sciolti i nodi per una proposta di riforma agraria<sup>34</sup>, con una discussione che vedeva delineare linee diverse. Nel sindacato nazionale vi fu sottovalutazione e, di conseguenza, mancò il coordinamento e la generalizzazione delle esperienze e degli obiettivi di lotta. Il movimento restò chiuso in un ambito sociale e politico limitato. Mario Alicata scrisse che si era sviluppato uno dei più vasti movimenti di contadini poveri nella vita del Paese, ma che non si era riusciti a trarre da questi movimenti una spinta, un respiro democratico per un'azione politica più vasta. I motivi di ciò, secondo Rosario Villari, erano riconducibili ai

---

<sup>33</sup> Manlio Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1956, p. 258.

<sup>34</sup> APC, Fondo Grieco. La commissione per l'elaborazione di una proposta di riforma agraria, nominata a conclusione del II consiglio nazionale, non era riuscita nel suo compito per l'esistenza di due linee alternative, quella di Grieco e quella di Sereni, senza poter trovare una sintesi.

limiti di un'impostazione che non coglieva tutta la complessità dei movimenti che erano in atto nel Mezzogiorno, con un'analisi della realtà negli stessi termini del pre-fascismo; ad una permanente sottovalutazione complessiva dell'apporto che dal mondo contadino poteva venire alla "rivoluzione" democratica e della necessità di creare in tempi brevi, nel Mezzogiorno, un vasto e articolato tessuto democratico<sup>35</sup>.

Una novità del movimento del '46-'47 fu la presenza di nuovi giovani dirigenti alle prime esperienze di una lotta di massa, mentre restava la commistione fra il sindacato, le cooperative e il partito, fino ad identificarsi nelle stesse persone e nelle stesse sedi. Ciò limitava la possibilità di crescita dell'organizzazione sindacale, che spesso non superava gli iscritti al partito.

Il partito continuava a essere un partito-movimento<sup>36</sup>, in simbiosi con l'attività rivendicativa di una parte sociale, sottoposto a continue oscillazioni nella sua organizzazione, senza la capacità di assolvere al ruolo di soggetto portatore di una visione generale della società e della lotta politica.

Alla fine del '46, i rapporti fra i partiti di governo erano divenuti tali da fare dire a De Gasperi che si trattava di una «coabitazione forzata». Montava una contrapposizione fra le forze conservatrici e moderate e la sinistra, tendente a sfociare in una rottura che Togliatti cercava di evitare in ogni modo.

La situazione internazionale aveva subito un cambiamento con la crisi ormai palese della coalizione anti-nazista. Stalin, nel febbraio del '46, aveva parlato, per la prima volta, della guerra appena conclusa come guerra imperialista. Churchill un mese dopo, pronunciò la famosa frase della cortina di ferro che era calata sull'Europa centro-orientale. Le ricadute sulla politica italiana furono immediate. La strategia togliattiana si collocava all'interno dell'orizzonte della co-

---

<sup>35</sup> R. Villari, *Togliatti e il Mezzogiorno*, cit., p. 27.

<sup>36</sup> Nella riunione del Comitato regionale del Pci del 23 agosto 1947, Miceli afferma: «Il partito è ancora oggi un movimento più che un'organizzazione». APC, Catanzaro, 1946-'48, 143-1651.

alizzazione antifascista internazionale e poggiava sul suo mantenimento nel dopoguerra. Il leader comunista si pronunciò, infatti, incessantemente, contro la formazione di sfere di influenza rigide in Europa. La politica degli Stati Uniti si era ormai, evoluta in un'altra direzione, sia con il discorso di Truman sull'impegno dell'America a sostegno «dei popoli liberi contro il comunismo», sia con la decisione di una loro più diretta influenza nella politica interna italiana, condizionando la concessione di aiuti per la ricostruzione del paese alla esclusione della sinistra dal governo.

In Italia, i gruppi dirigenti dell'economia e il Vaticano spingevano in direzione della rottura dell'alleanza di governo che aveva portato alla liberazione e alla Costituente. Cosa che avvenne, è noto, nel giugno del '47. La reazione dei comunisti fu improntata alla massima prudenza e alla moderazione. Togliatti evitò ogni drammatizzazione, anche perché si era lontani dall'approvazione della carta costituzionale. Lo sconcerto e l'incertezza, però, fra i militanti furono gravi. Nel vertice comunista, vennero avanzate forti critiche verso la politica di Togliatti, che, al di là di concessioni formali, difese la sua politica e mise in guardia dal pericolo di creare un clima di scontri permanenti nel paese con la polizia, che avrebbe portato all'isolamento del PCI. L'attenzione maggiore fu data alla tenuta del partito e, a questo scopo, furono prese delle misure organizzative. Seria era la preoccupazione per le organizzazioni meridionali, che si erano formate, in quegli anni, con il partito al governo. La commissione meridionale, che era stata costituita nel dicembre del '46, fu spostata a Napoli sotto la direzione di Giorgio Amendola.

In pochi mesi, la tendenza alla formazione di due blocchi sul piano internazionale si era, ormai, affermata. Gli interessi di potenza dell'URSS, legati alla sua sicurezza, e il ritorno a uno schema ideologico anticapitalista furono alla base delle scelte di Stalin<sup>37</sup>. Da qui, il crescente processo di sovie-

---

<sup>37</sup> Silvio Pons, *L'impossibile egemonia*, Carocci, Roma 2009, p. 22.

tizzazione dei paesi dell'Europa centro-orientale, mettendo da parte ogni particolarità nazionale, con la formazione di governi dominati dai partiti comunisti. A ciò corrispose un'iniziativa americana tesa a impedire qualsiasi avanzata dei partiti comunisti nell'Europa occidentale, offrendo a questa, con il piano Marshall, la possibilità di una rapida ricostruzione. L'invito a partecipare al piano Marshall era stato rivolto anche all'URSS e ai paesi dell'Est, ma la mossa fu vista da Stalin come un tentativo di destabilizzazione della sua sfera d'influenza e rifiutata. La posizione dell'URSS spinse il PCI, dopo una fase di incertezza, verso il no al piano Marshall.

Nel settembre del '47, si svolse la conferenza dei partiti comunisti al potere in URSS e nei Paesi dell'Europa orientale e dei due partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale, l'italiano e il francese, che si concluse con la costituzione del Cominform (ufficio di informazione fra i partiti comunisti). Lo scopo della conferenza era quello di raggiungere, eliminando ogni suggestione di particolarità nazionali, una coesione ferrea tra i partiti comunisti dell'est e il partito russo, e di indirizzare la politica del PCI e del PCF.

Il punto di vista sovietico era che, ormai, la formazione dei due blocchi era irreversibile e che ad essa non poteva non corrispondere la creazione di due blocchi anche all'interno dei paesi occidentali. Di conseguenza, era messa in discussione la politica dell'alleanza antifascista seguita dal PCI e dal PCF, che venivano invitati ad adeguarsi alla nuova situazione internazionale, operando per creare un blocco popolare che si contrapponesse a quello conservatore, del quale, secondo i sovietici, facevano parte i socialisti francesi e i socialdemocratici. Il corollario era il ritorno alla teoria dell'inevitabilità della guerra, come conseguenza delle tendenze del capitalismo internazionale.

Ai comunisti italiani i dirigenti sovietici rivolsero delle critiche riguardo la condotta seguita dopo l'estromissione dal governo, giudicata troppo debole, mentre gli esponenti jugoslavi attaccarono più complessivamente la strategia del PCI accusata di «parlamentarismo» e di non avere scelto l'opzione

socialista, nel 1945, nell'Italia del Nord.

La costituzione del Cominform minava le basi della strategia di Togliatti, che non a caso aveva sempre temuto come «una iattura» la costituzione di due blocchi, nella consapevolezza che questo fatto avrebbe limitato l'autonomia del PCI e la sua via nazionale. Di fatto, nel movimento comunista internazionale si tornava indietro rispetto alla strategia della nazionalizzazione dei partiti comunisti portata avanti durante la guerra, dopo lo scioglimento del Comintern.

La linea sovietica fu fatta propria dalla Direzione del PCI. Secchia e altri dirigenti criticarono la politica seguita in quegli anni e, in ogni caso, la considerarono non più corrispondente alla nuova situazione<sup>38</sup>.

Togliatti si adeguò alla tesi, ormai realtà, della divisione del mondo in due blocchi, considerando anche il ruolo dell'URSS e la «funzione dirigente del partito comunista bolscevico». Era altrettanto chiaro che una scelta diversa avrebbe comportato la rottura dell'unità del partito. Cercò di salvare l'essenziale della sua politica, pur facendo concessioni non secondarie ai suoi critici, ma la coniugazione fra il carattere nazionale del partito e della sua politica e i legami internazionali entrò inevitabilmente in crisi. Il legame con l'URSS si era dimostrato, ed era ancora, una forza da cui derivava una parte decisiva del consenso conquistato, nello stesso tempo diveniva un limite invalicabile, che ne mutilava il ruolo nazionale. La «doppia lealtà», però, non fu solo del PCI, ma «del complesso della classe dirigente europea nel dopoguerra caratterizzato dalla divisione in due blocchi»<sup>39</sup>. In sintesi, le scelte di Stalin nel '47 comportarono la delegittimazione della politica che aveva accompagnato la crescita

---

<sup>38</sup> L'unico a opporsi fu Terracini, che adombrò anche responsabilità dell'URSS nella formazione dei due blocchi.

<sup>39</sup> Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999.

della base di massa e dell'influenza del partito comunista<sup>40</sup>.

Nel gruppo dirigente del Partito si formò una linea di opposizione a quella di Togliatti, incarnata, soprattutto, da Pietro Secchia, responsabile della potente commissione di organizzazione a cui faceva capo, in pratica, tutta l'attività del Partito. La linea del Cominform portò a mettere in atto misure organizzative per preparare il partito sia alla possibilità che il PCI, con un colpo di mano reazionario, venisse dichiarato fuori legge, sia per future battaglie<sup>41</sup>. Nei momenti cruciali dell'attentato a Togliatti e in altre occasioni, negli anni successivi, prevalse, però, sempre la volontà del capo comunista di non cedere ad una soluzione "militare" che precipitasse l'Italia in una guerra civile.

Nel VI congresso, che si tenne nel febbraio del '48, fu confermata la correzione della linea politica. Togliatti cercò di contenerne la portata, ma il danno che ne derivò fu determinante.

Le ripercussioni in Calabria furono, inevitabilmente, un incentivo al settarismo già ampiamente esistente. Nei congressi provinciali l'esposizione delle correzioni di linea, da parte dei dirigenti, fu senza infingimenti. Gullo disse che con la costituzione del fronte democratico non si poteva essere sicuri di marciare sempre sulla strada della legalità, «ma semmai cambieremo strada sarà appunto perché la reazione ne è uscita prima di noi». Il giovane Fernando Di Giulio<sup>42</sup>, collaboratore di Secchia, affermò che non ci si doveva limitare a manifestazioni come nel passato, ma applicando la forza

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> APC, Comitato centrale, novembre 1947. Pietro Secchia: «Non basta la nostra volontà per mantenere il confronto su un terreno pacifico...Dobbiamo prendere delle misure, delle iniziative concrete, quotidiane sia politiche, sia organizzative, che concernono l'organizzazione del nostro partito affinché esso possa essere all'altezza della situazione».

<sup>42</sup> Fernando Di Giulio, fu uno dei maggiori esponenti del partito comunista negli anni '60 e '70, contribuendo al rinnovamento più radicale della sua politica. Capogruppo dei deputati comunisti alla Camera e responsabile della commissione economica del PCI.

caso per caso. Non è detto che questo doveva condurre necessariamente alla guerra civile o a una soluzione pacifica. «Se poi la reazione, aggiunse, ci ponesse davanti a delle condizioni inaccettabili per i lavoratori, la guerra civile ci sarà»<sup>43</sup>. Da alcuni interventi di base vennero espresse posizioni che sembravano superate, come «il partito di massa è stato un errore», o residui di visioni semplicistiche come «bisognava prendere il potere alla caduta del fascismo»<sup>44</sup>. La situazione del partito a Reggio Calabria, al congresso veniva così sintetizzata: «la situazione della nostra organizzazione a Reggio si differenzia profondamente da altre provincie del Mezzogiorno per il fatto che non siamo riusciti ad organizzare dei movimenti di contadini di grande ampiezza»<sup>45</sup>.

La costituzione, da parte del PCI e del PSI, del Fronte popolare, tradotto anche in una lista unica alle elezioni per il primo parlamento repubblicano, fu l'espressione del rinsechirsi della visione delle alleanze che aveva improntato la politica comunista fra il '44 e il '47.

Le elezioni del 1948, com'è noto, segnarono la sconfitta storica della sinistra. I termini della scelta elettorale (libertà o dittatura, aiuti americani o fame, con Cristo o contro Cristo...) erano tali che la sconfitta della sinistra era inevitabile. La sinistra perdette la battaglia per la conquista dei ceti medi, che furono preda dell'anticomunismo. La conquista della maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento da parte della DC avvenne grazie all'aumento considerevole, rispetto al '46, dei votanti, frutto della drammaticità della scelta elettorale, e grazie allo spostamento di voti, in particolare nel Mezzogiorno, dalle formazioni monarchiche e di destra al partito cattolico. Nel centro-nord la sinistra passò dal 52,3%

<sup>43</sup> I discorsi di Gullo e di Di Giulio sono in APC, Catanzaro, 1946-'48, 143-1658, Congresso della federazione di Catanzaro, 10-11 dicembre 1947.

<sup>44</sup> APC, Cosenza, 1946-'48, 143-1794, Congresso della federazione di Cosenza, 6-7-8 dicembre 1947.

<sup>45</sup> APC, Reggio C, 1947, 143-1871, Congresso della federazione di Reggio Calabria, 13-14 dicembre 1947, nota di F. Di Giulio.

del '46 al 35,01% del '48. Nel Mezzogiorno, il Fronte popolare, in controtendenza rispetto al resto del paese, aumentò i voti. In Calabria, la sinistra fece un passo in avanti, passando dal 23,2% (la somma dei voti del partito comunista e del partito socialista) del '46 al 29,46 del '48. A determinare l'aumento fu, in grande misura, il voto nei comuni dove era cresciuto il movimento contadino. Nel Crotonese, in Sila e in altri comuni del latifondo, il fronte ottenne la maggioranza assoluta. Risultò debolissimo, invece, nei centri urbani e nelle zone della piccola proprietà coltivatrice.

A sinistra, la delusione fu enorme. Togliatti non drammatizzò il risultato, ma il condizionamento dei suoi critici sulla politica del partito si appesantì ulteriormente. In Calabria, le conseguenze della sconfitta generale, nel partito, superarono di gran lunga il consolidamento elettorale ottenuto. I timori per la tenuta del partito si dimostrarono fondati. Una parte delle adesioni che si erano avute in virtù della presenza del partito al governo venne meno. Ma, il fenomeno fu ben più ampio. Gli iscritti in due anni, il '48 e il '49, crollarono verticalmente. In particolare, nella provincia di Catanzaro, in un partito, come abbiamo visto, che «esisteva allo stato spontaneo», gli iscritti si ridussero di due terzi. Una situazione quasi analoga si verificò a Reggio. La crisi fu meno grave «nell'organizzazione di partito della provincia di Cosenza, dov'esso aveva altre tradizioni e altra fisionomia»<sup>46</sup>.

In diverse sezioni si verificò una vera e propria smobilitazione. Nei gruppi dirigenti delle Federazioni si crearono, rapidamente, contrasti generalizzati e vere e proprie lacerazioni. Da un lato, il disorientamento politico, lo scoraggiamento, gli sbandamenti penetrarono nel quadro dirigente del partito; dall'altro, venuto meno, per le mutate condizioni locali, nazionali e internazionali, l'afflusso "spontaneo", emerse con nettezza la debolezza del precedente lavoro organizzativo, la

---

<sup>46</sup> Mario Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in «Rinascita», a. XI, n.5, maggio 1954.

precedente “spontaneità” in cui tutto il movimento era vissuto ed era andato avanti per anni, in particolare nelle provincie di Catanzaro e Reggio<sup>47</sup>.

Il clima generale si aggravò ancora di più con la scomunica del Papa e la scissione sindacale. A parte le misure di polizia, sui militanti ed elettori comunisti venne esercitato il ricatto economico con licenziamenti o mancate assunzioni, con visti negati ai passaporti degli emigrati, perfino ai lavoratori stagionali.

La condizioni della società calabrese, fra il '48 e il '49, non migliorarono, si verificò, anzi, un aumento della disoccupazione e l'impovertimento di nuove fasce sociali. Gli annunci del governo sul varo della riforma agraria non si tradussero in pratica per la decisa opposizione all'interno della DC. C'era malcontento anche tra gli strati intermedi, che non incontrava, però, l'iniziativa dell'opposizione.

La Direzione e la commissione meridionale del PCI decisero una serie di misure organizzative per il Mezzogiorno, tra cui la nomina di Mario Alicata, a segretario regionale in Calabria al posto di Fausto Gullo.

Dopo il 18 aprile il Fronte popolare fu sciolto, ma si decise di mantenerlo in vita nel Mezzogiorno, dove si avvertiva la necessità del mantenimento, anche alla luce dell'esperienza, di una più stretta unità della sinistra. Venne approfondita la politica di «Rinascita del Mezzogiorno», che era stata avviata, poco prima delle elezioni, nel congresso di Pozzuoli<sup>48</sup>, e venne elaborato un conseguente piano d'azione.

---

<sup>47</sup> APC, Comitato Regionale, 0303-0157, Convegno regionale sull'organizzazione del 29 giugno 1949, relazione di Mario Alicata.

<sup>48</sup> «Nessuno che vi abbia partecipato dimenticherà mai lo slancio elementare ed esplosivo che le delegazioni calabresi portarono con se a Pozzuoli: in esse, nella loro composizione prevalente di braccianti e contadini poveri, nella ferezza con cui costoro si stringevano intorno alle loro bandiere di lotta e un grande tabernacolo con l'effigie di Giuditta Levato, si rispecchiavano davvero, in modo diretto, tutta la forza e tutti i limiti del movimento popolare calabrese di quegli anni» (Mario Alicata, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in «Rinascita», a. I, n. 5, maggio 1954).

Esaurito il movimento per i decreti Gullo, che aveva trovato una condizione positiva nell'esistenza del quadro politico ancora unitario, il cambiamento radicale della situazione politica richiedeva la costruzione di una linea e di obiettivi più ampi, che mantenendo il nucleo positivo delle passate esperienze, mirasse, sia nella lotta per la terra che per la rinascita complessiva, a coinvolgere nuovi protagonisti sociali nelle campagne e nelle città. Si trattava di unire le rivendicazioni immediate dei contadini alla riforma agraria, di collegare gli obiettivi immediati di lavoro alla industrializzazione e alle opere di civiltà.

L'analisi della situazione calabrese, da parte dei dirigenti nazionali comunisti, era estremamente preoccupata e cruda. La crisi che attraversava il partito in Calabria, più che a motivi di carattere organizzativo, veniva fatta risalire a una mancanza di elaborazione e di sviluppo di una linea politica adeguata e di conseguenti iniziative.<sup>49</sup> Questa mancanza derivava, secondo questa analisi, dall'orientamento politico e dalle caratteristiche dei dirigenti del partito in Calabria, portati alla predicazione "populista", senza una impostazione esatta del ruolo del partito, del problema delle alleanze, con una sopravvalutazione del ruolo delle personalità nei confronti delle masse contadine e una sottovalutazione delle possibilità di una organizzazione consapevole e autonoma delle masse stesse.

Anche nelle discussioni, dopo il 18 aprile, alcuni dirigenti avevano teorizzato l'impossibilità di creare in Calabria un vero partito e un vero movimento sindacale e avevano insistito sul fatto che si dovesse puntare sull'esistenza di un movimento da utilizzare "al momento buono"<sup>50</sup>. Questi orientamenti si erano generalizzati, per cui dopo il movimento di

---

<sup>49</sup> APC, 1949,0330-0095, Direzione, relazione sulla situazione della Calabria, giugno 1949.

<sup>50</sup> APC, Regione,0185-0447, Convegno regionale di organizzazione, 23 luglio 1948.

lotta dei contadini del 46, che aveva fatto nascere il partito nella provincia di Catanzaro, successivamente, non si era saputo sviluppare un'opera di consolidamento del movimento stesso e del partito. Ancora peggiore veniva ritenuta la situazione di Reggio Calabria.

Alicata impostò due linee di elaborazione e iniziativa strettamente collegate tra di loro: l'organizzazione delle assisi per la rinascita della Calabria, da parte del fronte del Mezzogiorno, e la ripresa delle lotte contadine per la riforma agraria, per la quale, il PCI aveva presentato, dopo un lungo travaglio, una sua proposta in Parlamento. Per la convocazione delle Assisi per la Rinascita della Calabria, si riunì il Comitato regionale del fronte del Mezzogiorno, a cui parteciparono i maggiori esponenti della sinistra calabrese. Lo stato di depressione e di scetticismo, nei partiti socialista e comunista, era tale, anche a quel livello, che nella riunione non si avvertì, immediatamente, fiducia sulla possibilità della ripresa di una forte iniziativa e vennero espressi dubbi e perplessità sulla convocazione delle assisi, tant'è che Gennaro Miceli, a un certo punto, disse: «Il problema fondamentale è se si è o no d'accordo con l'opportunità di convocare le assisi». Alla fine si decise la convocazione delle assisi, ma la riunione aveva mostrato le difficoltà esistenti nello stato maggiore della sinistra<sup>51</sup>.

Le assisi si proponevano di esprimere «qualche cosa di nuovo dalla società calabrese», attraverso assemblee popolari in ogni comune e la compilazione dei quaderni delle doglianze (mutuati dai *cahiers de doléances*), e con approfondimenti e proposte su questioni essenziali come la riforma agraria, l'industrializzazione, l'energia, i trasporti, i lavori pubblici in diversi convegni aperti a tutte le forze sociali.

---

<sup>51</sup> APC, Regionale Calabria, 1946-'48,0303-0103, Riunione del Comitato regionale del fronte del Mezzogiorno, tenuta a Cosenza il 4 giugno 1949. Sono presenti: Alicata, Gullo, Spezzano, Miceli, Mancini P., Mancini G., Silipo, Messinetti, Musolino, Cinanni, Seta, Montalto, Cingari, Burza, Minasi, Fiumanò e Chiaromonte, in rappresentanza del Fronte del Mezzogiorno.

Furono costituiti i comitati per la rinascita, nei quali, oltre a comunisti e socialisti, si tentò di inserire, con discreti risultati, intellettuali e gruppi di piccola borghesia.

L'obiettivo era di uscire dall'isolamento sociale e politico, cercando di dare un orizzonte più complessivo alla lotta dei contadini e per il lavoro e di coinvolgere parti di società non influenzate dalla sinistra. Scomporre il blocco di forze che si era aggrumato intorno alla DC, avendo magari due avversari al posto di uno, era la via obbligata per invertire la poderosa tendenza manifestatasi il 18 aprile. Così, gli obiettivi delle lotte sociali avrebbero potuto assumere una dimensione politica generale, di valore nazionale.

Del manifesto per le assisi le prime firme furono quelle di Leonida Répaci, Francesco Perri, Alberto Cavaliere e altri intellettuali.

Iniziativa rilevanti di lotta per il lavoro crebbero con gli scioperi "a rovescio" che coinvolsero i disoccupati e scioperi per i contratti di categorie di lavoratori delle città.

Con la ripresa delle lotte contadine si intendeva mantenere e valorizzare l'esperienza dei movimenti del '46-'47, ma ponendo la questione della riforma agraria in termini stringenti e non più rinviabile.

Il governo annunciò, dopo le elezioni, la presentazione di una legge di riforma agraria, sempre, però, rinviata di mese in mese, per l'opposizione degli agrari, dei liberali e di una forte corrente interna alla democrazia cristiana. Il timore della DC era che il fronte conservatore, che si era stretto intorno ad essa, potesse incrinarsi<sup>52</sup>. I comunisti decisero di andare a un confronto decisivo attraverso l'unica forma di lotta possibile ed efficace: l'occupazione delle terre.

---

<sup>52</sup> La rivista "dossettiana" «Cronache Sociali» scrisse che «la coagulazione del consenso elettorale era avvenuta "sul piano facile e generico dell'anticomunismo", in modo che il rischio che i cattolici rimanessero prigionieri degli interessi dei loro "clienti elettorali", individuato da don Primo Mazzolari, era tutt'altro che aleatorio». Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Einaudi, Torino, 1976, p. 2499.

Sulla possibilità e il successo di un rinnovato movimento di occupazione delle terre esisteva un diffuso scetticismo nel sindacato della Federterra. Alicata con determinazione superò questi ostacoli, che, però, comportarono un ritardo nell'avvio delle lotte. L'organizzazione del movimento fu organizzativamente meticolosa, per assicurarne la tenuta e la disciplina, e coinvolse intere popolazioni. La direzione del movimento fu tenuta, necessariamente, dal partito comunista, vista la debolezza del sindacato.

L'eccidio di Melissa rappresentò uno spartiacque.

La repressione violenta e generalizzata verso i contadini, non solo non fermò il movimento, che si mostrò solido anche di fronte ai morti, ma rafforzò la sua coralità e provocò forti e larghe reazioni nel paese che svelarono l'arretratezza calabrese agli occhi dell'opinione pubblica nazionale. La grande stampa del Nord si interrogò sulle cause di ciò che stava avvenendo e cominciò indagare su una realtà che per molti italiani era un mistero e a far conoscere gli insostenibili rapporti sociali e la miseria indicibile del latifondo. Gli industriali del nord ritenevano che lo scontro drammatico con i contadini per la difesa di una realtà parassitaria come il latifondo non fosse giustificato. Temevano che le tensioni sociali generali, che ciò determinava, recassero danno all'opera di ricostruzione del paese appena iniziata e, alla fine, si finisse col rafforzare i comunisti. La vera e propria sollevazione nelle campagne calabresi mise, cioè, in crisi alleanze che erano durate decenni, mostrò che il ceto dirigente agrario non aveva più il posto decisivo avuto negli equilibri di potere delle classi dirigenti italiane dopo l'unità d'Italia. Un ruolo, come detto, che si era già indebolito negli anni '30. «Fu dato il colpo di grazia a una organizzazione già gravemente compromessa»<sup>53</sup>.

Il movimento di "Rinascita" si sviluppò con continuità, arricchendosi, nel tempo, di nuove ed efficaci iniziative, e

---

<sup>53</sup> Manlio Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.

assunse le dimensioni e le caratteristiche di un movimento politico generale. Alicata riuscì anche a impegnare esponenti nazionali della cultura, delle arti e del cinema, che contribuirono a creare un senso comune di impegno e solidarietà in un larga parte della società italiana.

La legge Sila e quella "Stralcio" furono la risposta moderata al movimento dei contadini. Una soluzione che non era la riforma agraria generale di cui c'era bisogno in tutto il Paese e che non fu mai realizzata.

La fase nuova che si aprì spostò il movimento contadino sull'obiettivo del miglioramento delle due leggi nella loro applicazione e, su questo terreno, ottenne dei risultati significativi: gli espropri passarono dai 45 mila ettari previsti dalle leggi ai 90 mila nel corso di due anni.

La risposta strategica della DC per comporre i nuovi equilibri nella società nazionale fu il varo della politica dell'intervento straordinario e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno.

I movimenti di "Rinascita", oltre al significato storico avuto nella battaglia meridionalista, ebbero un valore democratico più generale, in quanto furono un forte segnale di resistenza ed opposizione alle tentazioni di affidare alla repressione e a sbocchi autoritari la soluzione dei conflitti sociali e i problemi derivanti dalla presenza e dalla forza del PCI. Quest'ultimo, d'altra parte, versava in una situazione di difficoltà strategica, dopo la sconfitta del 18 aprile e l'appannarsi della politica di Togliatti. Un cambiamento di rapporti di forza, sul terreno politico, nel Mezzogiorno, dava un contributo importante alla tenuta generale del consenso e della base di massa del PCI.

Con il settimo congresso del partito fu promossa un'azione di rafforzamento della sua organizzazione e di quella sindacale in Calabria e in tutto il Mezzogiorno. Gli obiettivi erano di rendere permanenti le capacità avute nel corso delle lotte, fare acquisire una continuità nell'organizzazione e nell'azione politica alla base del partito; promuovere a funzioni dirigenti la nuova generazione che si era formata e aveva diretto in quegli anni le lotte e superare la grave debolezza del sin-

dacato. In quest'opera furono impegnate anche le organizzazioni del nord che investirono in uomini e risorse.

Gli obiettivi richiedevano un impegno di direzione e di controllo quotidiano, nel quale si spese in prima persona Alicata, per superare difficoltà oggettive e inadeguatezze soggettive, in parte inevitabili se teniamo presente, ad esempio, il grado di alfabetizzazione della società di allora.

La forte personalità politica e culturale conferiva ad Alicata autorevolezza e autorità, ma il suo rapporto con i militanti non era di imposizione, ma finalizzato alla ricerca comune di un nuovo ruolo delle classi subalterne, di un consenso convinto, di una responsabilizzazione e di una crescita culturale. Il suo confronto con i contadini, con quei contadini calabresi, non era finalizzato al conseguimento di un facile applauso o al comando, ma a far loro introiettare e acquisire, nell'esperienza, una funzione attiva, all'altezza di una responsabilità autonoma.

L'azione di consolidamento dell'organizzazione dette risultati positivi sia numericamente, sia nella promozione di nuovi quadri. Come tutti i risultati, anche questi non potevano essere, nella realtà, mai totali e conseguiti una volta per sempre, ma un serio passo avanti fu compiuto. D'altra parte, il partito meridionale non poteva essere del tutto simile al partito del nord, e anche all'interno del Mezzogiorno, le caratteristiche del partito calabrese, non erano di quelle del partito pugliese o campano.

Il dato storico fu il nuovo ruolo conquistato dalle classi subalterne del Mezzogiorno, che cambiò il loro rapporto con lo Stato e modificò i termini della lotta politica nazionale. Le indicazioni di Togliatti nel '44-'45 per la creazione di organizzazioni autonome delle popolazioni meridionali e di un partito di massa trovarono nuove positive condizioni per essere perseguite e si realizzò quella che fu chiamata la "rivoluzione" democratica del Mezzogiorno.

Si crearono le condizioni di una unificazione politica del Paese, anche sul terreno elettorale. Le elezioni del 1953 permisero, infatti, di raggiungere questo risultato. I comunisti,

in Calabria, passarono dai 97 mila voti del 2 giugno del '46 ai 194 mila del 1953, la sinistra (PCI e PSI) passò dai 275 mila voti del '48 ai 298 mila del '53, mentre la DC arretrò dai 456.700 del '48 ai 377.700 del '53.

Ai risultati politici non corrisposero risultati economici positivi. La riforma moderata delle leggi Sila e Stralcio fu, nel complesso, un fallimento. Fu eliminato il latifondo, ma non si creò un nuovo equilibrio produttivo che superasse il momento immediato del soddisfacimento dei bisogni elementari delle famiglie contadine. La battaglia per la riforma agraria generale, alla fine degli anni '50, si concluse con una sconfitta. Si andò a nuovo sacrificio del Mezzogiorno. La spinta del Mezzogiorno del '49-'50 arrivò quando le principali decisioni di politica economica erano state prese, già, nei due decenni precedenti. La scelta, di fronte all'apertura dei mercati, fu quella di sostenere, con le risorse del piano Marshall, l'industria del nord per renderla competitiva e di mettere da parte, si disse "temporaneamente", il sostegno alla trasformazione industriale del Mezzogiorno. Al sud fu riservato il ruolo di serbatoio di manodopera, con l'emigrazione di milioni di persone, e di mercato di sbocco dei prodotti del nord. Il nuovo equilibrio nazionale fu affidato alla Cassa per il Mezzogiorno e, come sappiamo, si è risolto in un nuovo squilibrio, ma questo potrà essere argomento di un'ulteriore discussione.